



segue da pagina 15

gio perché ho dovuto adattarmi a un ambiente nuovo, nuovi colleghi, nuovo direttore, altri prodotti e più scomodo da raggiungere. A questo ha fatto seguito un danno economico, perché da quando sono rientrata mi sono state tolte le domeniche dai giorni lavorativi, cosa di cui ha risentito la mia busta paga. Ho subito un demansionamento, con numerosi lavori di magazzino che ho dovuto svolgere molto di frequente, cosa che raramente accadeva nel primo negozio; poca assistenza al cliente e divieto di svolgere il mio consueto ruolo anche di cassiera; mio giorno di riposo, che per esigenze familiari avevo sempre avuto il martedì mi è stato cambiato più volte. Non contenta l'azienda mi ha trasferita in un ennesimo supermercato ma in una altra città dove lavoro tutt'ora. La motivazione scritta del mio trasferimento è stata di "inevitabili esigenze aziendali", che il datore di lavoro mi ha detto significare che mi hanno mandata lì perché avevano bisogno di una persona con le mie competenze (necessità che in realtà non esiste). Adesso sono fuori di casa dalle 8 alle 21 o 21,30 a seconda dei ritardi del treno. Mi è stato inoltre imposto da subito un orario spezzato, con una pausa pranzo di ben tre ore. Quando ho cominciato a lavorare ho chiesto sia al direttore che al datore di lavoro di poter fare un orario continuato, dato che il negozio rimaneva aperto tutto il tempo, ma non mi è stato concesso nemmeno per un giorno, dicendomi prima che il continuato si poteva fare solo dalla prossima stagione (in realtà già il giorno dopo un collega finiva alle 17,30) poiché non ero abbastanza pratica del negozio per farlo. Adesso il negozio in quelle tre ore chiude, perciò è tecnicamente impossibile fare un orario continuato che in ogni caso non mi verrebbe concesso. Dopo tutto quello che è successo vorrei trovare una soluzione

Donne vittime di ordinarie storie di mobbing Ma per fortuna c'è lo Sportello d'ascolto della Cisl

ne prima di tutto per stare bene e vedere più spesso la mia famiglia. Prima, lavorando dove abito, avevo molto più tempo al di fuori del lavoro: impiegavo solo 20 minuti per raggiungere il posto di lavoro, e quando avevo l'orario spezzato (due ore) riuscivo ad andare a casa. Ora non lo posso più fare e mi sento stressata e demoralizzata. Da un lato mi verrebbe voglia di licenziarmi, ma dall'altro non voglio darla vinta a chi si vorrebbe liberare di me e di una mia eventuale futura gravidanza. In più se me ne andassi io, non avrei nemmeno diritto alla disoccupazione e trovare una nuova occupazione con un contratto a tempo indeterminato, guadagnato non senza sacrifici, è praticamente un sogno.

Quando il lavoro diventa un incubo

Nel 1991 iniziai a lavorare come operaia presso una piccola azienda. I primi anni, la vita lavorativa era sopportabile, ma con l'aumento di personale e la crescita aziendale iniziano a rendermi difficili le mie ore lavorative. Cominciano richiami verbali offensivi e scritti verso me e altro personale ora non più presente in azienda. Verso di me iniziano delle vere e proprie vessazioni, in particolare quando inizio a non sottostare alle richieste di s u m a n e che pretende l'azien-

da e cominciano le offese verbali da parte del mio dirigente sulla mia mancata produttività. A questo seguono tre lettere di richiamo dove attestano la mia improduttività, ma alla terza con tanta paura mi rivolgo ai sindacati e da quel momento vengo assistita: la terza lettera viene annullata. Con gli anni la situazione non è migliorata, anzi, ci sono stati periodi dove soprattutto io e diverse persone, venivamo maltrattate con offese e umiliazioni, finché queste stesse persone sono state licenziate. Io, nel frattempo vengo eletta R.S.U. dai lavoratori con un incarico durato fino 2012, in quanto in qualche modo mi sono fatta carico dei diritti non riconosciuti dall'azienda. In questi ultimi dieci anni l'azienda ha sostituito il personale solo con persone legate a lei con gradi di parentela o amicizia per cui sono rimasta solo io come elemento scomodo da eliminare, infatti sono stata oggetto di continue squalificazioni lavorative, sottolineando con rimproveri verbali in pubblico ogni mio piccolo errore da parte del dirigente. Questo a creato intorno a me una serie di pregiudizi da parte dei miei colleghi sulle mie capacità tanto da farmi sentire colpevole e da

ledere la mia auto/stima, arrivando a considerarmi una incompetente e incapace. Nel corso degli anni gli atteggiamenti arroganti e prepotenti da parte della azienda sono aumentati, trovando sempre scuse per offendermi ed umiliarmi per motivi futuri: sul tempo impiegato per la pausa caffè e di come fossi stata lenta nel camminare per ritornare sul mio posto di lavoro, tutto ciò seguito da calunnie e maldicenze. Questa situazione mi ha messo in un continuo stato d'ansia tanto da procurarmi un peggioramento delle mie condizioni di salute. La situazione è precipitata quando alla fine del 2011, l'azienda per effettivo calo di lavoro fa richiesta di una procedura mobilità. Premetto che l'azienda ad ogni procedura mobilità ha cercato le mie dimissioni. Fin dall'inizio della apertura di mobilità più volte mi sono sentita dire dai miei colleghi "tu sarai la prima ad essere sbattuta fuori, visto che l'azienda già da tempo vuole eliminarti, quindi tenta a quello che fai". Chiaramente vivevo con timore che questo accadesse anche se seguendo i criteri di legge, che sono la data di assunzione e i carichi familiari, potevo stare tranquilla. Qualche tempo dopo la fir-

ma della procedura mobilità, vengo convocata dal dirigente e invitata a firmare le mie dimissioni. Al mio ovvio rifiuto lui reagisce urlando e minacciandomi di licenziarmi comunque. Questo episodio ha provocato in me uno stato di grave ansia e frustrazione, anche perché io vivo da sola con una bambina e la perdita del lavoro comporterebbe un'irreparabile situazione anche per lei.

Successivamente viene convocato tutto il personale per una riunione. In tale occasione, davanti a tutti, il dirigente ha dichiarato testualmente che il reparto chiuderà perché io ho rifiutato la mobilità. In quel momento alcune mie colleghe, spaventate di perdere il lavoro, hanno inveito contro di me mi hanno rimproverato della mia scelta dicendomi in maniera aggressiva e offensiva che avrei dovuto firmare le dimissioni perché meritavo di essere licenziata, che "oramai ero diventata un peso per l'azienda e per la salvezza di tutti non dovevo rifiutarmi di firmare", frasi dette dall'azienda quando io non ero a lavoro per creare paure infondate su una presunta chiusura. Durante tale episodio non sono stata in grado di difendermi, avevo la bocca asciutta e sono uscita dal reparto provata e molto scossa dall'umiliazione subita. Dopo quell'episodio, nei giorni successivi mi sono fatta una violenza nell'andare a lavorare perché non volevo far vedere di stare male per avere la compassione altrui, ma sono stata diversi giorni inappetente, con attacchi di vomito e diarrea, e insonne con attacchi di tachicardia. Questo stato d'ansia si è ripercosso anche su mia figlia che avvertendo il mio sta-

to di malessere ha iniziato, a detta della sua maestra, ad avere problemi a scuola. Così mi sono trovata ad affrontare problema su problema.

Per non aggravare la mia situazione ho iniziato a prendere dei calmanti, prescritti dal mio medico curante e a seguire una psicoterapia che mi ha aiutato a sfogarmi e a tirar fuori le mie risorse per provare a riacquistare fiducia in me e lenire le ferite.

Ho continuato ad andare a lavorare sperando che le acque si fossero calmate ma a fine febbraio l'azienda apre un'altra procedura di mobilità per altre 5 persone senza volontarietà da parte dei lavoratori. Allora mi affido ad un sindacato per essere tutelata, ma invece mi rendo conto nel susseguirsi dei fatti che stanno facendo solo gli interessi dell'azienda.

Tradita anche da chi pensavo potessi fidarmi abbandonando il sindacato dove ero iscritta e mi iscrivo ad un altro sindacato, ma l'azienda indice le elezioni per rieleggere nuovi R.S.U. con l'aiuto del sindacato da me abbandonato, per togliermi la tutela dell'art. 28.

Nonostante tutto trovo la forza di chiedere il voto ai miei colleghi nel caso mi ricandidassi ma anche qui mi rendo conto che l'azienda ha fatto terra bruciata, in più rendo mi conto che c'è timore da parte dei miei colleghi a parlare con me. Avverto la diffidenza delle persone fino ad arrivare ad un quasi totale isolamento da parte di tutti. Ciò mi porta ad un crollo totale che mi provoca un tale stato di sofferenza da non riuscire più ad andare al lavoro.

Purtroppo, in questi mesi non ho capito cosa dovevo fare per far valere le mie ragioni ed ottenere giustizia, confusa e tradita, non supportata da alcune colleghe da cui speravo un po' di solidarietà, sono stata mesi a barcollare nel buio per tentare di difendermi ma puntualmente l'azienda ha distrutto qualsiasi mio buon proposito.

